

curare la concordia fra le classi sociali, resta a suscitarnelo sviluppo.

Qui lo Stato cede il campo all'iniziativa privata più agile e più abile, nell'organizzare la produzione, ma è sempre presente per difenderla ed assisterla.

A queste parole, a queste considerazioni io sottoscrivo completamente ed è indubbiamente con eguali sentimenti di illimitata fiducia che il Paese si lancia e si infervora nella lotta.

Il capo non ci spinge ad isolate scarauccie, non ci impegna in isolate battaglie. Egli ci getta nel rogo di tutte le lotte, ci sprona a tutte le fatiche nell'attuazione del gigantesco programma.

Il consolidamento della lira urge nella sua complessa influenza tanto nel mercato interno quanto sui mercati stranieri, ed il nostro animo è appena assuefatto alle opere che occorre preparare ed attuare per la dura bisogna, che Egli con altri e più vasti programmi complica il problema e rende più ardente la lotta.

Cresca la sana popolazione italiana e si migliori il suo tenore di vita!

Ed ecco che aumentano conseguentemente i consumi, ecco che le necessità interne costringono a diminuire l'esportazione ed ad aumentare l'importazione.

La lotta si acuisce e si estende da un campo all'altro, cerca nuove mete, aspira a più alti ideali.

Ma non basta.

All'egoista politica che vieta lo scambio di uomini da parte dei paesi più ricchi si risponde da noi negando questi uomini e volendo che gli italiani restino in Italia.

Si rinuncia così, volontariamente e coscientemente ad un altro importante cespite di entrata nelle nostre relazioni internazionali.

La diminuita emigrazione rende più rapido l'incremento demografico e tutta la politica italiana risplende nelle sue cristalline, lineari aspirazioni.

Militi devoti di una idea noi siamo tutti pervasi della bellezza ideale delle battaglie del domani e riconoscenti siamo all'uomo che ci ha aperti così vasti, così luminosi orizzonti, che ci sprona ci incita, ci guida. Ma la battaglia è immane e non consente né soste né scoraggiamenti.

Nel crogiuolo ardente della lotta si temprano tutte le nostre passioni, si esaltano tutti i nostri sentimenti, fino allo spasimo, occorre combattere e vincere.

La lotta è dura e sarà dura, anzi durissima per lungo tempo ancora.

Chi non crede muore! Ed il fetore della carogna ammorbata l'aria e disturba la massa operante.

In alto, molto in alto è la fiaccola della nostra vittoria, di quella che noi dobbiamo conquistare, non per noi ma per le generazioni venturose.

Ed ai giovani che vediamo sfilare nel loro tipico costume di fierezza e di forza, abbeverati ai santi ideali dell'amore e della Patria, noi consegneremo una Italia nuova, più grande, più bella e più forte.

La Nazione vive ed arde nella sua immane passione e le forze purissime del lavoro ne esaltano e ne nobilitano l'ascesa.

Nei campi, nelle officine fecondo e sano il gigantesco macchinismo che oggi poetifica lo spirito nuovo, assurdo alla soave missione di fratellanza e di ascensione.

Il Fascismo ha creato lo stato d'animo senza il quale il programma grandioso non poteva non solo essere attuato, ma senza il quale non avrebbe potuto nemmeno essere concepito.

Ed il programma creato, il limpido piano della guerra pacifica e feconda dal lavoro, assorbe tutte le nostre energie, vincola e si impadronisce, prepotentemente, del nostro cuore e del nostro sangue.

La mèta è dura!

La mèta è lontana! Ma quale sublime chiarore nell'orizzonte verso cui procediamo!

E qui noi tutti rappresentanti di ogni lavoro e di ogni produzione, noi qui uniti nel santo nome d'Italia, nell'ardente fiamma di una passione per la Patria, e per il Re, al Capo, guida nostra, inviamo il reverente, commosso ringraziamento di averci chiamati, fedeli collaboratori all'opera gigantesca.

E ognuno pronunci qui la parola della sua fede.

Io credo! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Razza. Ne ha facoltà.

RAZZA. Onorevoli camerati, il Quadrumvirato fascista che assumeva i poteri per la Marcia su Roma nel suo proclama alle camicie nere ed agli italiani diceva:

«Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno sinceramente tutelati».

Così come il breve manipolo che a Milano nel marzo del 1919 si era raccolto attorno al Capo magnifico aveva rivolto il suo saluto ai lavoratori di Pavia e di Dalmine, che non